Bimestrale d'informazione Anno XXXIII - n. 222 Settembre 2026

Ciasa de ra Regoles

NOTIZIARIO DELLE REGOLE D'AMPEZZO

Ciasa de ra Regoles - Via mons. P. Frenademez 1 - Tel. 0436 2206 - Fax 0436 878704 - www.regole.it - http://issuu.com/regole_ampezzo - 32043 Cortina d'Ampezzo Belluno - Dolomiti - Direttore responsabile Angela Alberti - Aut. Trib. Belluno n. 9/89 del 20.09.1989 - Sped. Abb. Post. (legge 662/96 comma 20/c) Filiale di Belluno - Stampa Tipografia Ghedina s.n.c. - Località Verocai 47 - 32043 Cortina d'Ampezzo - Belluno - Dolomiti - Testi di esclusiva proprietà della testata



Inze e fora par el bosco

Aggiornamenti di vita regoliera

Foto M. Siorpaes

LA LEGGE REGIONALE SULLE REGOLE COMPIE 30 ANNI

Trent'anni rappresentano un tempo sufficientemente lungo per misurare gli effetti concreti di una legge e per capire se i principi che l'hanno ispirata abbiano saputo resistere ai mutamenti della società, dell'amministrazione e del territorio. Nel caso della legge regionale del Veneto 19 agosto 1996, n. 26, dedicata alle Regole e alle altre forme di proprietà collettiva, il bilancio può essere considerato certamente positivo. Sono trascorsi, infatti, tre decenni dall'entrata in vigore di una norma che ha avuto il merito di riconoscere, disciplinare e, in molti casi, riportare a nuova vita istituzioni comunitarie antichissime, profondamente legate alla storia delle montagne venete e al rapporto fra le popolazioni locali e il loro territorio.

La legge regionale seguiva di pochi anni la legge statale 31 gennaio 1994, n. 97, "Nuove disposizioni per le zone

NUOVI GESTORI PER LAGO PIANOZES E LAGO AJAL

Novità sulla conduzione di due storici punti di ristoro dell'Ampezzano, vicini al paese e sulle rive dei due piccoli laghi più conosciuti di Cortina. Il 30 settembre 2026 terminano i contratti con gli attuali gestori, per cui la Deputazione Regoliera ha predisposto due bandi per rinno-

continua in terza pagina >

montane". L'articolo 3 di quest'ultima affidava alle Regioni il compito di riordinare le organizzazioni montane proprietarie di beni agro-silvo-pastorali collettivi, prevedendo il conferimento della personalità giuridica di diritto privato e salvaguardando l'autonomia statutaria, le antiche laudi e le consuetudini.
Si trattava di un passaggio importante. Accanto alle realtà regoliere già conosciute e riconosciute dall'ordinamento – Ampezzo e Comelico – si apriva la possibilità di dare una veste giuridica adeguata anche ad altre comunità titolari di patrimoni collettivi che, per vicende storiche, amministrative o catastali, avevano in parte perduto la loro originaria fisionomia. Con la legge regionale n. 26/1996 il Veneto diede concreta attuazione a quei principi e aprì la strada alla ricostituzione di antiche Regole ormai quasi dimenticate.
La procedura prevista dalla legge richiede una ricognizione non soltanto patrimoniale, ma anche storica e comunitaria: l'individuazione del "patrimonio antico", la ricostruzione dei fuochi-famiglia o dei nuclei familiari aventi diritto, la predisposizione del "laudo" (statuto) e l'approvazione da parte dell'assemblea secondo le forme previste dalla legge.
Diverse comunità hanno potuto così ricostituire le proprie Regole e riportare boschi, pascoli e altri beni agro-silvo-pastorali alla gestione delle collettività originarie.
Un elemento centrale della legge è proprio la disciplina del cosiddetto "patrimonio antico", sottoposto a un regime giuridico profondamente diverso da quello della proprietà privata ordinaria. Si tratta, infatti, di beni dichiarati inalienabili, indivisibili e inusucapibili, destinati stabilmente alle attività agro-silvo-pastorali e alle funzioni proprie della comunità. Come è noto ai nostri lettori, il patrimonio regoliero non è una proprietà liberamente disponibile nel senso civilistico tradizionale, ma costituisce un bene destinato a conservarsi nel tempo e a essere trasmesso alle generazioni future. Anche eventuali mutamenti di destinazione sono sottoposti a condizioni e garanzie volte a preservarne la funzione collettiva.



Informiamo i nostri lettori su questa iniziativa della Consulta Veneta della Proprietà Collettiva: una giornata di approfondimento sul tema delle strade forestali e della viabilità silvo-pastorale, in cui giuristi, tecnici, forestali, Regole e responsabili della Regione Veneto si alterneranno nell'analisi delle norme vigenti, della loro applicazione, delle responsabilità in capo a chi è proprietario, gestore e utente delle strade boschive. L'incontro, a ingresso libero, è aperto a tutti gli interessati.

In questi trent'anni vi sono state, così, numerose "rinascite" di istituti regolieri, soprattutto in provincia di Belluno. Comunità che conservavano memoria delle antiche forme di gestione collettiva hanno potuto ricostruirne strutture e istituzioni, recuperando una responsabilità diretta delle persone sui propri territori.
Nel tempo, inoltre, la disciplina regionale è stata estesa anche ad altre realtà collettive del Veneto, confermando la capacità della legge di adattarsi alla varietà storica degli ordinamenti comunitari presenti sul territorio. Così, anche l'Altopiano di Asiago, terra nella quale erano storicamente presenti forme di proprietà collettiva affini alle Regole, ha conosciuto diversi progetti di ricostituzione, purtroppo non ancora giunti a buon fine.
L'esperienza maturata dimostra che la legge regionale n. 26 del 1996 è stata, ed è tuttora, una buona legge. È stata modificata, aggiornata e affinata nel corso del tempo, ma senza perdere il proprio carattere originario.
Il suo merito principale è probabilmente quello di avere trovato un equilibrio non scontato fra due esigenze apparentemente contrapposte: da un lato la necessità di inserire questi istituti all'interno di un quadro normativo certo, trasparente e compatibile con l'ordinamento generale; dall'altro il rispetto dell'autonomia delle comunità, delle loro consuetudini e delle regole interne sedimentate nel corso dei secoli.
La legge ha riconosciuto, infatti, un ruolo fondamentale al laudo o statuto della singola Regola, espressione della capacità della comunità di disciplinare autonomamente la propria vita interna e l'amministrazione del patrimonio, entro i limiti stabiliti dall'ordinamento. In questo modo, il mondo regoliero ha potuto recuperare forme di gestione



Val Salata, smonticazione

autonoma del territorio che, in alcuni luoghi, erano ormai dimenticate o diventate di difficile applicazione.
La legge ha inoltre costruito un rapporto istituzionale fra le Regole e gli enti territoriali. Le comunità regoliere non sono considerate soltanto proprietarie di boschi e pascoli, ma soggetti portatori di interessi direttamente collegati alla gestione forestale, ambientale, paesaggistica e culturale dei territori nei quali operano. Questo riconoscimento assume particolare importanza se si considera che molti patrimoni collettivi interessano aree di elevato pregio naturalistico e paesaggistico, nelle quali l'interesse della comunità locale e quello generale alla conservazione del territorio tendono spesso a coincidere.
L'impianto costruito dal Veneto nel 1996 ha trovato una significativa conferma, oltre vent'anni più tardi, nella legge statale 20 novembre 2017, n. 168, "Norme in materia di domini collettivi". Con questa legge il legislatore nazionale ha riconosciuto i domini collettivi come ordinamenti giuridici primari delle comunità originarie, dotati di capacità di autonormazione e di gestione del proprio patrimonio naturale, economico e culturale.
La legge n. 168/2017 ha, inoltre, introdotto una definizione particolarmente significativa del patrimonio collettivo, considerandolo espressione di una comproprietà intergenerazionale. È un concetto che descrive bene la natura stessa dei beni regolieri: territori che non appartengono soltanto a coloro che oggi ne sono titolari, ma che devono essere amministrati anche nell'interesse di coloro che verranno dopo, elemento tipico dello spirito che anima queste collettività da secoli.
Sotto questo profilo, la legislazione veneta aveva anticipato di oltre due decenni principi, che oggi assumono un rilievo crescente nella tutela dell'ambiente, del paesaggio, degli usi tradizionali e della biodiversità, oltre che nella ricerca di modelli sostenibili di gestione delle risorse naturali.
Se da un lato la legge n. 26/1996 è stata quindi uno strumento importante per le comunità locali, dall'altro ha rappresentato anche un'occasione per la Regione e per gli altri enti pubblici di conoscere meglio realtà che, trent'anni fa, erano spesso poco comprese dall'amministrazione.
Nel tempo si è sviluppato un rapporto di collaborazione e di reciproca conoscenza, che ha contribuito a far maturare una più piena consapevolezza del ruolo, che le proprietà collettive possono svolgere nel buon governo del territorio.
Naturalmente, nessuna legge sarebbe stata sufficiente senza l'impegno delle persone: dietro la ricostituzione e il consolidamento delle Regole vi sono amministratori, regolieri, studiosi, tecnici e cittadini, che hanno dedicato tempo e capacità al recupero delle proprie istituzioni comunitarie, quasi sempre a titolo gratuito.
Forse è proprio questo il significato più importante dei trent'anni della legge regionale n. 26: avere consentito a un patrimonio secolare di storia e di autonomia comunitaria non soltanto di sopravvivere, ma di continuare a essere uno strumento vivo di governo del territorio.

Stefano Lorenzi

> dalla prima pagina

vare i titolari del Lago Pianozes e del Lago Ajal. Otto le domande scritte pervenute nel termine previsto dal bando (28 agosto 2026): quattro per Ajal e quattro per Pianzoes.
La Deputazione ha, quindi, valutato le candidature e così assegnato le gestioni:

– Ristorante Lago Pianozes: Federico De Zordo, con contratto di locazione di immobile di 7+6 anni, con subentro al signor Massimo Alberti "Nito" dal prossimo mese di ottobre.

– **Rifugio Lago Ajal: Deborah e Myriam Pavan**, con contratto di affitto d'azienda di 5 anni, subentrando al signor Alberto Alverà "Lete" sempre dal mese di ottobre.

I nuovi gestori si organizzeranno in autonomia per la riapertura dei due esercizi dalla prossima stagione invernale oppure dalla primavera 2027.



ASSEGNAZIONE DEI CASONI PER IL TRIENNIO 2026-2029

Come di consueto, la prima riunione della Deputazione Regoliera del mese di settembre vede il sorteggio dei nominativi, che avranno in locazione i casoni in scadenza per il prossimo triennio. Nella riunione del 2 settembre scorso la Deputazione ha provveduto a sorteggiare i regolieri che avranno in locazione i casoni in scadenza il 30 settembre 2026. Come da regolamento, prima dell'estrazione sono state verificate le 92 domande pervenute, controllando che i candidati avessero i requisiti previsti, ovvero che le domande fossero presentate da Regolieri presenti ad almeno due delle ultime tre Assemblee, e che non avessero avuto in locazione casoni triennali negli ultimi nove anni. Con questa verifica sono state scartate 12 domande.
Sulle domande valide, suddivise fra i vari casoni al bando, è stato quindi fatto il sorteggio attraverso la pesca casuale del numero assegnato a ogni candidato, con il risultato che riportiamo qui di seguito.

Gli assegnatari avranno in affitto i casoni per il prossimo triennio, dal 1° ottobre 2026 al 30 settembre 2029.

Cason de Cianderou
35 domande valide, 8 domande non valide, assegnato a Ghedina Ezio "Broco"
Cason dei Caai in Cianpo de Croš
26 domande valide, 4 domande non valide, assegnato a Menardi Aldo "Lucabeca"
Cason de Cejura Granda
12 domande valide, nessuna domanda non valida, assegnato a Menardi Alvise "Berto"
Cason ex-teleferica de Padeon
3 domande valide, nessuna domanda non valida, assegnato a Rimoldi Rossano "Milan"
Cason de Son Forcia
2 domande valide, nessuna domanda non valida, assegnato a Menardi Sisto "Diornista"
Cason dei Cazadore in Padeon
1 domanda valida, nessuna domanda non valida, assegnato a Menardi Gianluigi "Diornista"
Cason de Col Jarinei
1 domanda valida, nessuna domanda non valida, assegnato a Bernardi Claudio "Supiei"

LE REGOLE D'AMPEZZO TRA TRADIZIONE E COSTITUZIONE

Le recenti sentenze della Corte di Cassazione hanno riportato al centro del dibattito il futuro delle Regole d'Ampezzo. Non è in discussione il loro valore storico né il ruolo fondamentale svolto nella tutela del territorio, ma il rapporto tra alcune antiche disposizioni del Laudo e i principi costituzionali di uguaglianza. Le Regole rappresentano una delle più antiche forme di autogoverno collettivo dell'arco alpino. Da secoli amministrano boschi, pascoli e beni comuni della conca ampezzana, contribuendo alla conservazione di un patrimonio ambientale, storico e culturale che costituisce parte essenziale dell'identità di Ampezzo.
Il loro valore è riconosciuto anche dall'ordinamento italiano, in particolare dalla legge n. 97 del 1994 sulle comunioni familiari montane e dalla legge n. 168 del 2017 sui domini collettivi.
Le sentenze della Corte di Cassazione n. 14053 del 2015 e n. 2295 del 2025 non mettono in discussione questo modello. Il tema riguarda piuttosto il modo in cui alcuni principi tradizionali vengono oggi applicati.

Tre sono i pilastri dell'ordinamento regoliero: **il territorio, il fuoco famiglia e la continuità delle famiglie originarie.**

Il primo è il legame con il territorio. Le Regole non sono una semplice associazione privata, ma una comunità storica nata per amministrare collettivamente boschi, pascoli e patrimonio agro-silvo-pastorale nell'interesse delle famiglie originarie. È anche grazie a questo sistema che un patrimonio naturale di straordinario valore è stato conservato nei secoli. Questo principio rimane pienamente compatibile con il diritto vigente ed è riconosciuto dalla legislazione sui domini collettivi.

Più complessa è la questione del fuoco famiglia, uno degli istituti più caratteristici delle Regole. Storicamente il termine "fuoco" indicava il nucleo familiare nel suo complesso: al centro della vita regoliera non era il singolo individuo, ma la famiglia, intesa come soggetto stabile della comunità e della gestione dei beni collettivi.

La Corte di Cassazione non mette in discussione questo principio. È però cambiato il contesto nel quale esso opera. Il modello familiare nel quale queste consuetudini si formarono attribuiva normalmente all'uomo la rappresentanza della famiglia; oggi l'ordinamento riconosce la piena uguaglianza tra i coniugi e una pluralità di modelli familiari.

Il principio del fuoco famiglia può quindi continuare a rappresentare un elemento fondante delle Regole. Ciò che deve eventualmente evolvere è il modo in cui viene applicato, affinché sia coerente con il principio costituzionale di uguaglianza tra uomo e donna.

È proprio nella continuità delle famiglie originarie che emerge la questione più delicata. Il Laudo disciplina l'acquisto della qualità di Consorte Regoliere secondo criteri fondati sulla discendenza familiare. Gli articoli 5 e 7 distinguono tuttavia tra figli maschi e figlie: i figli del Consorte Regoliere sono iscritti nel Catasto della Regola, mentre le figlie lo sono soltanto in mancanza di fratelli maschi, acquisendo la qualità di figlie "ereditarie" o "da roba".

Il sistema produce quindi una differenza sostanziale. Il discendente maschio conserva la propria posizione anche sposando una donna non Regoliera, mentre la discendente femmina, in determinate circostanze, non può assicurare la continuità regoliera della propria linea familiare.

Questa disciplina riflette il modello storico nel quale si sono sviluppate le Regole, quando appartenenza familiare, cognome e discendenza erano normalmente ricondotti alla linea paterna.

Oggi il quadro sociale e giuridico è profondamente cambiato. Gli articoli 3 e 29 della Costituzione e la riforma del diritto di famiglia del 1975 hanno affermato l'uguaglianza tra uomo e donna. Anche la Corte costituzionale, con la sentenza n. 131 del 2022, ha superato l'automatismo della trasmissione del cognome attraverso la sola linea paterna.

È in questa evoluzione, che si inseriscono le decisioni della Corte di Cassazione. La continuità delle famiglie originarie rimane un valore legittimo e meritevole di tutela. Ciò che richiede un adeguamento non è il principio della discendenza, ma il diverso trattamento riservato a uomini e donne nella sua applicazione.

Un percorso analogo è stato seguito dal maso chiuso altoatesino, la cui disciplina è stata progressivamente adeguata ai principi costituzionali, eliminando le differenze di trattamento tra uomini e donne nella successione senza rinunciare alla funzione storica dell'istituto.

In altre parole, la tradizione regoliera può continuare a fondarsi sulla continuità delle famiglie originarie. Ciò che l'ordinamento costituzionale non consente più è che questa continuità venga meno esclusivamente perché la discendenza passa attraverso una donna.

Le Regole d'Ampezzo hanno attraversato i secoli conservando la propria identità e, nello stesso tempo, adattandosi ai cambiamenti della società. Le recenti decisioni della Corte di Cassazione non impongono di rinunciare ai principi che hanno reso unica questa istituzione.



La sfida è piuttosto conciliare la continuità delle famiglie originarie e la tutela del territorio con i principi costituzionali di uguaglianza e pari dignità di genere.

E proprio la capacità di evolversi senza rinnegare le proprie radici può consentire alle Regole di preservare anche nel futuro la propria identità.

Luigi Pompanin Dimai de Anjèlico

Riferimenti normativi e giurisprudenziali

Costituzione della Repubblica Italiana, artt. 3 e 29.
Legge 31 gennaio 1994, n. 97, art. 3.
Legge 20 novembre 2017, n. 168.
Laudo della Comunanza delle Regole d'Ampezzo, artt. 5 e 7.
Regolamento al Laudo della Comunanza delle Regole d'Ampezzo (aprile 2022).
Corte costituzionale, sentenza n. 131/2022.
Corte di Cassazione, sentenze n. 14053/2015 e n. 2295/2025 relative alla Regola di Casamazzagno.



L'ALLEVAMENTO IN AMPEZZO AGRITURISMO JAEGERHAUS

Proseguiamo la nostra narrazione riguardante l'attività agricola locale spostandoci dai Ronche verso nord fino a Cadin, dove incontriamo Luca Ghedina Broco, titolare dell'agriturismo Jaegerhaus. Ci imbattiamo subito in alcuni cavalli, che pascolano nei loro recinti, sui prati adiacenti l'edificio, dove si trovano il ristorante e le stanze adibite all'attività turistica.
L'azienda agricola, la cui storia avevamo illustrato nel notiziario del novembre 2017, continua ad occuparsi di allevamento di bovini ma, nel tempo, ha privilegiato le razze da carne diminuendo quelle da latte. Infatti, su un totale di 80 capi allevati, 70 sono di varie razze con tale attitudine e precisamente: Charolaise, Black Angus, Limousine e Simmental. Una decina di animali sono di razza Frisona, adatti alla produzione di latte da cui Luca ha intenzione di ricavare formaggi destinati ad essere consumati esclusivamente nel proprio agriturismo. L'allevamento è stato esteso anche a una trentina di capre e a 10/15 maiali.
Luca ha impostato l'allevamento degli animali alla produzione di carne e dei suoi derivati, anch'essi da consumare esclusivamente nel proprio agriturismo. La prossima riapertura del ristorante è prevista a breve e sta lavorando per apportare delle modifiche.
Nella fattoria vivono una decina di cavalli, prevalentemente di razza Noriker, adatti sia per attacchi che per sella e utilizzati per partecipare a manifestazioni varie e per effettuare trekking nei dintorni.
Il bestiame viene tenuto il più possibile all'aperto, in appositi recinti elettrificati, situati nei prati adiacenti alla stalla ed al fienile, che sono ben visibili percorrendo la strada statale a Cademai, ed è custodito da cani da guardiania. Nel periodo estivo pascola nelle malghe gestite dalla Cooperativa Agricola Val d'Ansiei, in territorio auronzano, con cui Luca collabora da tempo. La transumanza da e per le zone di pascolo avviene a piedi; gli animali sono accompagnati con l'ausilio dei cavalli e dei cani pastore.
Nell'azienda, per la parte agricola, sono impiegate 3/4 persone oltre a Luca, che si occupa anche dello sfalcio eseguito nei vari prati di Cortina, specialmente nella zona nord e ovest della valle, fattore assai importante per la gestione economica dell'azienda e per la cura del territorio.
Luca è l'allevatore più giovane di Cortina d'Ampezzo, ha molte idee per rinnovare e promuovere la gestione della sua azienda, fa parte della Commissione Agricoltura delle Regole d'Ampezzo ed è coinvolto anche nell'organizzazione della festa del Desmonteà.

Enza Alverà Pazifica
Paola de Zanna Bola

Facendo riferimento all'articolo ***Veduda inze el Parco. Ce bestia élo?***, pubblicato sul Notiziario Ciasa de ra Regoles del settembre scorso, vi invito a visionare il breve video inquadrando il QRcode qui riportato.

Sisto Menardi



DALL'ORTO BOTANICO DI PADOVA AL CUORE DELLE DOLOMITI D'AMPEZZO

Quattro escursioni, quattro itinerari nel cuore delle Dolomiti d'Ampezzo, per conoscere la montagna camminando insieme a chi da anni ne studia e tutela gli ambienti. Tra giugno e agosto, l'Orto botanico dell'Università di Padova e il Parco Regionale delle Dolomiti d'Ampezzo hanno accompagnato il pubblico sui sentieri dolomitici nell'ambito del progetto di valorizzazione alla scoperta del patrimonio naturalistico veneto, finanziato dalla Regione del Veneto e realizzato in collaborazione con il Parco Regionale delle Dolomiti d'Ampezzo.

L'iniziativa nasce per favorire una conoscenza più diretta e consapevole del patrimonio naturale del Veneto, unendo divulgazione scientifica ed esperienza sul campo e coinvolgendo anche il Parco Regionale dei Colli Euganei. Per le quattro giornate nelle Dolomiti, la partecipazione è stata completamente gratuita: oltre all'escursione guidata, il progetto ha messo a disposizione il trasporto in pullman e, dove previsti, in seggiovia e funivia, permettendo ai partecipanti di condividere fin dalla partenza un'intera giornata dedicata alla scoperta della montagna.

A fare da filo conduttore delle quattro uscite è stato Michele Da Pozzo, storico direttore del Parco Regionale delle Dolomiti d'Ampezzo, affiancato da una guida alpina. Un accompagnamento che ha permesso di conoscere questi luoghi attraverso lo sguardo di chi li frequenta e li studia da decenni, soffermandosi sugli habitat, sulla vegetazione e sulle trasformazioni del paesaggio.

La prima escursione, il 12 giugno, ha condotto dalle rive del Boite alle pareti delle Cinque Torri; il 3 luglio è stata la volta dell'altopiano dei laghi di Fòses e delle sorgenti del Boite, mentre il 31 luglio il percorso si è spostato negli ambienti d'alta quota del Lagazuoi e della Val Travenanzes.


Foto M. Siorpaes

A chiudere il ciclo, a fine agosto, il giro della Croda da Lago, attraverso l'Alpe di Mondeval e Forcella Ambrizzola fino al Lago di Fedèra. Quattro itinerari diversi, scelti per raccontare altrettanti aspetti della biodiversità e della varietà degli ambienti dolomitici.

Ma a raccontare queste giornate sono state soprattutto le persone che vi hanno preso parte. A ogni apertura delle prenotazioni, i posti disponibili si esaurivano nel giro di pochissimi minuti, con liste d'attesa che confermavano un vivace interesse per l'iniziativa. Nel corso delle quattro escursioni si è registrato complessivamente più di un centinaio di partecipanti, con un pubblico molto trasversale per età: accanto a una consistente presenza nelle fasce adulte, più di una partecipazione su quattro ha riguardato persone sotto i trent'anni.

Lungo i sentieri si sono così incontrate generazioni diverse, accomunate dalla curiosità e dalla voglia di conoscere più da vicino un territorio spesso familiare nei panorami, ma molto meno nei delicati equilibri naturali che lo caratterizzano.

La formula stessa delle escursioni ha avuto un ruolo importante: gratuità, trasporto organizzato e accompagnamento qualificato hanno reso più semplice avvicinarsi a percorsi che richiedono tempo, spostamenti e una certa conoscenza della montagna. Dal ritrovo al mattino al viaggio di ritorno, l'esperienza non si esauriva quindi nelle ore di cammino, ma diventava una giornata condivisa.

Un modo di vivere la montagna che assume un significato particolare in un momento in cui anche le Dolomiti si confrontano sempre più con il tema dell'overtourism e con la necessità di trovare un equilibrio tra accessibilità, fruizione e tutela di ambienti tanto straordinari quanto fragili. In questo contesto, conoscere un territorio significa anche imparare a frequentarlo con maggiore consapevolezza: riconoscere una pianta, comprendere la storia di un ambiente, osservare un dettaglio del paesaggio che altrimenti sarebbe passato inosservato. Piccole conoscenze portate a casa nello zaino, insieme alla consapevolezza che conoscere meglio un territorio è anche un modo per imparare ad averne cura.

Sara Deon
Comunicazione e promozione Patrimonio Culturale Università di Padova

PROGRAMMA ESCURSIONI REGOLE D'AMPEZZO - AUTUNNO 2026

Mer 30/9/26 Casera Jòu, Foràme, altopiano de ra Gusèla, Crepe dei Ronde, Val de ra Fontanes, Marogna de Jòu, Casera Jòu.
Dislivello positivo 500 metri
Ritrovo ore 14.00 Sote Crépa (prima della galleria di Pocol).
Attenzione! : escursione con qualche passaggio esposto.

Mar 6/10/26 Malga Misurina, Pales de Mesorina, Val Popéna Outa, traversata dei Ciampanìs de Popéna, Ciadin del Corno d'Angolo, Forcella de Popéna, Pales dei Tache, Pòusa Marza, Ruviéta.
Dislivello positivo 600 metri
Ritrovo ore 14.00 all'ex pista di motocross, sotto Laguscìn.
Attenzione! : escursione con qualche passaggio esposto.

Mer 14/10/26 Malga Stolla, Stollagraben, Croda Scabra, Sella della Crodaccia, Alpe Campale, Malga Stolla, Stollaplatz.
Dislivello positivo 600 metri
Ritrovo ore 13.30 alla casetta del Parco di Fiames

In caso di maltempo, nell'impossibilità di essere effettuate alla data prevista, le escursioni verranno annullate. Pur non presentando grandi dislivelli o difficoltà continue, tutte le escursioni possono comportare qualche passaggio esposto che richiede assenza di vertigini e piede fermo. Per ragioni di responsabilità e sicurezza, previa valutazione delle capacità degli escursionisti non conosciuti, l'organizzazione si riserva di sconsigliare loro la partecipazione o il superamento di determinati tratti.



Altopiano de ra Gusela



Torri di Val Popena

ANTAGONISTI
IN DIMINUZIONE L'INFESTAZIONE DA BOSTRICO

A conclusione di una delle estati più torride e aride di sempre sulle Dolomiti e sulle Alpi intere, che ha sottoposto a stress estremo tutti gli ecosistemi alpini e, in particolare, quelli forestali e umidi, molti appassionati dei boschi ampezzani e del loro stato di salute si sarebbero aspettati, viste le pesanti infestazioni da bostrico già in atto da alcuni anni, che la stagione estiva sarebbe stata disastrosa per l'imperversare delle pullulazioni e dei danni ai boschi di abete rosso.

Le stesse trappole a feromoni installate in alcuni punti dei boschi regolieri, finalizzate da alcuni anni al monitoraggio dell'avanzamento della infestazione e non alla lotta diretta, manifestavano a primavera un livello inusitato di insetti cattura-

ti, che faceva veramente pensare al peggio per i mesi a venire.
Inaspettatamente, con tali premesse e per quanto è dato di osservare in questo momento di fine estate, la progressione dell'infestazione si è quasi arrestata, seppure non del tutto. Si è riscontrato, anche storicamente, che le epidemie di bostrico e di altri vari insetti patogeni, vadano ad esaurirsi spontaneamente nel giro di 3-5 anni, ma vale la pena capire quali fattori hanno contribuito allo spegnimento dell'epidemia, visto che i fattori climatici non sono stati certamente di aiuto, soprattutto nell'ultimo biennio.
Ciò a dimostrazione delle ancora sconosciute capacità di autodifesa e resilienza che la Natura ci riserva e a dimostrazione di quanto sia ancora necessario studiare e capire il complesso funzionamento degli ecosistemi e delle loro imprevedibili reazioni agli stress climatici e biologici. Proprio per questa ragione, all'indomani del disastro della tempesta Vaia, quasi otto anni fa, le Regole decisero di consentire agli specialisti della Facoltà di Scienze Forestali dell'Università di Padova di studiare gli effetti del dopo-Vaia e delle successive infestazioni da bostrico su un paio di porzioni di bosco lasciate alla loro evoluzione naturale e non sottoposte a rimozione delle biomasse legnose schiantate o colpite dal parassita.
Analizzando i numerosi lavori scientifici prodotti in questi anni, in modo particolare dall'Università di Padova, si evince che, oltre alle già note strategie assunte dalle stesse piante legnose, come la emissione di terpeni tossici per gli insetti corticicoli e la emissione di resine che ostruiscono i fori di entrata e bloccano la fuoriuscita degli insetti adulti, esistono una miriade di organismi **antagonisti**, che nel giro di alcuni anni, se lasciati opportunamente sviluppare, riescono a debellare le infestazioni da bostrico e a riportare le peccete ad uno stato di nuova "normalità".
Questi studi fanno emergere il ruolo cruciale ed efficacissimo che gli antagonisti hanno assunto nella estinzione dell'epidemia.
Le casistiche sono numerose e non sarebbe possibile elencarle tutte, ma alcuni esempi risultano particolarmente eloquenti in merito all'efficienza della Natura nel ricreare nuovi equilibri. Fra gli antagonisti più numerosi ed efficaci sono da annoverare i **Braconidi**, (in particolare il genere *Coeloides* - figura 1) ovvero un gruppo di insetti della famiglia degli Icneumonidi e dell'ordine degli Imenotteri. Fra gli insetti è una delle famiglie più ricche di specie: attualmente sono descritte circa 12.000 specie, ma si stima che il numero complessivo ammonterebbe a 40-50.000.
Essi sono famosi in quanto parassitoidi: depongono le proprie uova all'interno dell'organismo ospite (un bruco, una cavalletta, un'ape) immettendo anche una sostanza paralizzante nel cervello delle vittime, in modo che le larva possa nutrirsi della carne ancora fresca dell'ospite, dal momento che l'obiettivo della puntura della femmina di Icneumonide è paralizzarlo senza ucciderlo. Così scrive Charles Darwin nel 1860 a proposito degli Icneumonidi: «Non riesco a persuadermi che un Dio benefico e onnipotente abbia volutamente creato gli icneumonidi con l'espressa intenzione che essi si nutrano entro il corpo vivente dei bruchi».
Anche i Coleotteri Carabidi del genere *Dromius* (figura 2) e i Ditteri del genere *Medetera* (figura 3) sono, fra i tanti, efficacissimi predatori di Scolitidi come il bostrico. In particolare, è stata riscontrata la presenza di *Dromius quadrimaculatus*, specifico predatore dell'*Ips typographus* o bostrico dell'abete rosso. Questi insetti sono in grado di combatterlo praticamente con le sue stesse armi, riconoscendo ed inseguendo i segnali chimici (feromoni) emessi dal bostrico, di pedinarlo nelle sue gallerie dentro alle cortecce e di nutrirsi delle sue larve.
Affinché gli antagonisti possano affermarsi ed essere efficaci nel contrasto ad una epidemia, è necessario che vengano mantenute



Coeloides bostrichorum (FIG.1)



Dromius quadrimaculatus (FIG.2)



Medetera jacula (FIG.3)



Fototrappola

alcune condizioni di habitat che permettono loro di proliferare. Si tratta in sostanza di non esboscare immediatamente e completamente tutti i boschi infestati, ma di rilasciare alcune isole di legno morto, laddove sono meno contagiose per il resto della foresta, e di procedere agli esboschi solo laddove il bostrico crea danni più massicci, ma non nei piccoli nuclei di abete rosso, magari circondati ed isolati da piante di altre essenze, come larici, abeti bianchi, faggi, e pini. Questi piccoli nuclei di alberi infestati, ma non contagiosi, fungono da esca per il bostrico e ricreano le condizioni ideali per lo sviluppo degli antagonisti.


Foto M. Siorpaes

Bene hanno fatto quindi le Regole ad affidarsi agli sviluppi della scienza e a procedere con prudenza e gradualità alla rimozione del materiale legnoso, contribuendo così ad incrementare la resilienza dei loro habitat forestali. Le sorprese che il clima ci riserverà non sono certamente finite e potranno sempre più spesso assumere dimensioni fuori scala, ma credo profondamente che l'atteggiamento prudenziale di assecondare i processi naturali sia per la Comunanza delle Regole d'Ampezzo la migliore garanzia di salvaguardia e mantenimento del loro patrimonio forestale, di valore, anche immateriale, sempre più inestimabile.

Michele Da Pozzo

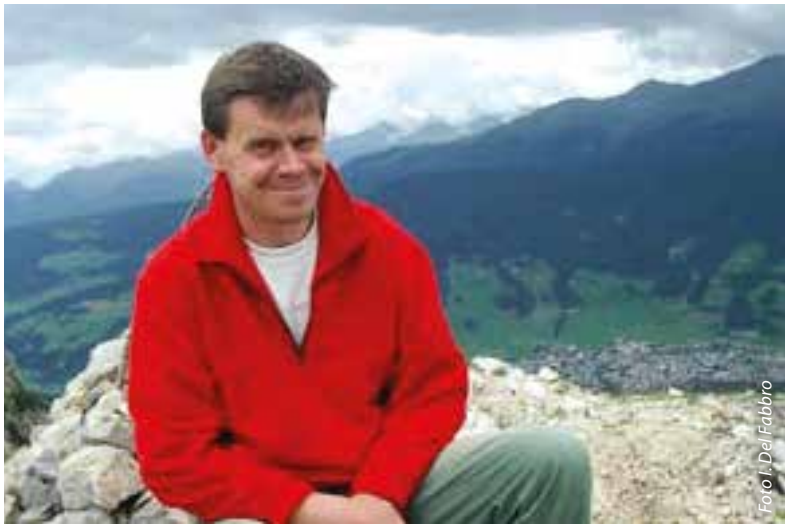
IL PREMIO PELMO D'ORO PER LA CULTURA ALPINA A ERNESTO MAJONI

UNA LUCE BRILLA NELLA VALLE

Il 25 luglio a Quantin, comune di Ponte nelle Alpi, si è svolta la cerimonia per la consegna del Premio 'Pelmo d'Oro'.

È stata per noi amici presenti una grandissima emozione vedere il nostro caro amico Ernesto Majoni salire con determinazione e tenacia i gradini del palco, che lo hanno portato a ritirare il premio di una vita: il Pelmo d'Oro per la Cultura Alpina.

È stato, il suo, un lungo cammino, dopo oltre 50 anni di intensa attività sulle sue montagne, prima come alpinista e poi come attento


Foto I. Del Fabbro

divulgatore della storia e delle tradizioni del territorio, culminato con il riconoscimento di questo ambito premio.
Mentre per molti di noi sono stati anni volati via velocemente, spesso a ritmi frenetici, Ernesto con il suo costante e instancabile lavoro osserva la valle e le amate montagne, rallenta, si ferma, fa una scelta di vita, annota e scrive.
Scrive diverse centinaia di articoli, tantissimi su 'La Usc di Ladins' e su 'L'Amico del Popolo'. È stato per ventisette anni direttore del notiziario 'Ciasa de ra Regoles' e, dal 2011, è direttore editoriale de 'Le Dolomiti Bellunesi', periodico semestrale delle sezioni bellunesi del CAI.
Pubblica libri sia di storia alpinistica che di tradizioni ampezzane e contribuisce in maniera determinante alla stesura e alla valorizzazione del Vocabolario Ampezzano, strumento fondamentale per la salvaguardia della lingua locale.
Traduce, sempre in ampezzano, favole come Pinocchio e il Piccolo Principe e tante altre rimaste nel cassetto. Con il 'Bestiario d'Aial', libretto di favole e storie per bambini, ambientate nei boschi di Cortina sotto la Croda da Lago, scritto e illustrato da Lorenza Russo, tradotto da Ernesto in dialetto ampezzano, è cresciuta una generazione di bambini, fra cui mio figlio Andrea, che ancora oggi, diventato grande, appena può trova rifugio in quei luoghi magici e puri.
Ci ha regalato, quindi, una mole impressionante di lavori, nella speranza che anche i giovani ereditino un ideale da portare avanti, che li conduca in punta di piedi in questi straordinari ambienti naturali, salvaguardando e valorizzando quel che c'è, senza stravolgere quel che si ha.
Mi piace considerare simbolicamente Ernesto come un faro nell'oceano, che dalla finestra della sua casa, osservando i monti e i cambiamenti della sua valle, sotto lo sferzare del mare in tempesta, illumina la via alle future generazioni, ridando luce a ricordi ormai sopiti.
Rimarrò sempre grato a Ernesto che più di 40 anni fa mi legò alla sua corda, uno dei primi tra i molti amici ampezzani, che negli anni hanno contribuito a mantenere viva la mia grande passione per la montagna, che, come una gemma preziosa dalle tante sfaccettature, rimane una grande risorsa del nostro vivere quotidiano.

Carlo Filosa



Stefano, Enrico, Federico ed Ernesto Majoni e Fabio Gaspari al Cason de Lerosa

CHI LO SA???

Nel bosco di Mandres, nelle adiacenze della stazione di arrivo della funivia, c'è una lapide di bronzo di bella fattura con la scritta FONDAZIONE MANDRES. Ho interpellato varie persone per conoscere il suo significato, ma senza ottenere risposte. Non rimane che coinvolgere i numerosi lettori di Ciasa de ra Regoles per far luce sulla targa misteriosa.

Enza Alverà



800 ANNI DI STORIA E TRADIZIONE 1226/2026



Foto L. Visentin

Per onorare gli 800 anni della Chiesa di Ospitale, uno dei luoghi più importanti per la "Comunità d'Anpezo", ci siamo adoperati per organizzare una festa, una mostra, un libro. Eretta nel 1226, a nord del territorio di Cortina d'Ampezzo, la sua consacrazione è attestata da una pergamena datata 30 ottobre 1226. Negli anni precedenti la costruzione, gli ampezzani acquisirono dalla Regola di Vinigo il terreno per edificare questo luogo sacro, accanto all'ospizio già esistente per i viandanti di passaggio. La chiesa viene dedicata ai santi Nicolò, vescovo di Myra in Turchia, protettore dei viandanti, dei mercanti e dei confini religiosi, Biagio, vescovo di Sebaste in Armenia, protettore dei mali della gola, e Antonio Abate, eremita d'Egitto, protettore degli animali domestici e dei pascoli. Testimone preziosa di devozione, ma anche punto strategico per i collegamenti fra la Mitteleuropa e la Repubblica di Venezia, rappresenta per la popolazione locale il luogo di propiziazione e ringraziamento per le attività agro-silvo-pastorali. Proprietà della "Regola Outa de Larieto", è la più antica del nostro territorio. "Sciatul" di opere d'arte e d'affreschi di notevole importanza, è stata più volte restaurata, dopo eventi bellici



che hanno colpito pesantemente l'edificio. Importantissimi gli ultimi interventi eseguiti negli anni Ottanta a cura dell'Arch. Agostino Hirschstein. La commissione del Museo Etnografico ha ritenuto essenziale dare spazio a una mostra temporanea durante l'estate 2026, che proseguirà per l'inverno 2026/2027 al fine di valorizzare la storia, le opere ed altri oggetti appartenenti alla chiesetta.

Il Marigo della Regola Outa de Larieto, Christian Ghedina Basilio, responsabile del luogo di culto, in collaborazione con la comunanza delle Regole d'Ampezzo, desidera ricordare questo importante anniversario con la mostra di cui sopra, un evento previsto il 10 ottobre 2026 e, in collaborazione con l'ULd'A, la stesura di un libro che ripercorra la lunga storia e gli eventi salienti che hanno caratterizzato questi ottocento anni. Un racconto carico di emozioni, tra devozione e memoria di un luogo tanto importante per la popolazione: ancora oggi il giovedì dopo Pentecoste, in primavera, ed il giovedì dopo la Festa di San Francesco, in autunno, ci si unisce in preghiera con una processione di propiziazione e una di ringraziamento, molto partecipate e sentite. Invitiamo pertanto la popolazione a visitare il nostro museo, che omaggia questa particolare ed unica realtà, in attesa di condividere il momento spirituale del 10 ottobre e di sfogliare il libro che verrà presentato in prossimità delle feste di Natale.

Cinzia Ghedina de Antonia
Elsa Zardini Soriza

RICORDIAMO ORESTE, CITTADINO BENEMERITO
UN SECOLO TRA FAMIGLIA, LAVORO E BENE COLLETTIVO

Il 5 agosto è mancato un concittadino benemerito, un uomo dinamico, sempre attivo e ricco di buoni sentimenti: Oreste Lacedelli, "de lacantòne" (o "de chi da Cantòne", come diceva mia madre Camilla, il cui ceppo "de Mente" deriva da loro) nel soprannome di famiglia. Desidero estenderne la memoria, per ricordare ciò che Oreste ha fatto per la comunità.

Nato a Lacedèl il 2 agosto 1929, di mestiere fu portalettere, uno degli ultimi della vecchia generazione: in questo seguì il padre Romedio, "Briefträger" ancora ai tempi dell'Austria-Ungheria e lavorò in anni in cui il servizio postale sulle Dolomiti doveva fare i conti con situazioni climatiche e ambientali ben differenti da quelle odierne. Con la consorte Anna, venuta da Castello di Livinallongo, costruì una bella famiglia, e nel tempo libero si dedicò con impegno al bene collettivo, in vari ambiti volontaristici: presiedette i Sestieri d'Ampezzo, fu giudice di gara e membro di commissione dei giudici di gara in tanti incontri sportivi; supportò tutti i Presidenti del "suo" Sestiere d'Azón, e si assunse il non facile incarico di chiedere i premi a tanti esercenti del paese per le gare sportive; in questo gli tornò comodo l'allenamento, avendo percorso per una vita da un estremo all'altro la conca d'Ampezzo, in massima parte a piedi.

Con il più giovane collega Cesare Dipol "Molina", che ne conserva un vivo e commosso ricordo come maestro e amico, sia alle Poste che fuori da esse, si prestò sempre di buon grado al recapito di corrispondenza e materiali vari per conto delle Regole: e qualcosa fece anche per il CAI, per l'U.L.d'A. ed altri.

Per anni intervenne puntualmente, portando con orgoglio il costume ampezzano, a feste e sfilate folcloristiche, organizzate dalle varie





Amalia Gillarduzzi e Oreste Lacedelli

Unioni Ladine nel circondario; va poi ricordato l'attaccamento di Lacedelli alle tradizioni religiose. In questo campo, non troppi anni fa, contribuì a promuovere e ricostruire, con altri volontari di Lacedèl, due importanti testimonianze culturali del territorio: la "Crosc de Ester" (o "de Sciora Ester", come amava chiamarla) sulla strada d'Inpó Crépa tra Lacedèl e Pocòl, posta in memoria di Ester Sprood - britannica sposata in Ampezzo con Antonio Constantini - che morì d'improvviso lungo la strada l'8 agosto 1889, e il sacello della "Madona dei caalère", sulla scarpata rocciosa soprastante la SP 638 che sale al Passo Giau, poco prima di Pezié de Parù.

Oreste lascia la moglie, i figli Michele, Federica e Lucia, generi e nipoti, e – a chi l'ha conosciuto e stimato - lascia anche un caro ricordo di sé. Ripenso con simpatia alla sua puntuale e sempre allegra compagnia, durante la sua collaborazione con l'U.L.d'A., in tante sfilate in Ampezzo, Fodom, Badia, Fassa e Friuli.

Non mi resta che dirgli un grazie, per quello che ha fatto nella sua lunga vita per il nostro paese.

Ernesto Majoni



Crosc de Ester



ROMANZO D'APPENDICE

STORIE DI CAMOSCI CHE SUPERANO IL TEMPO

Madame Zierma: l'anima del Parco

PRIMA PUNTATA

Ormai vecchia, ho deciso di farmi conoscere… non è mai troppo tardi! Ziérma è il mio nome e sono una camoscia; mi chiamò così mia madre quando nacqui sotto un cirmolo, di quelli vecchi, resistenti a tutto. Le mie ragazze mi chiamano Rupy e qualche discola Rupyde, all'ampezzana, un po' come Tesele, nomi che sanno di vecchio, vetusto, di senile e geriatrica memoria. Quanti sinonimi!

Dicono che il mio tempo sia scaduto oltre quindici anni fa e che le mie corna abbiano troppi anelli per essere vere.

Ho passato questa torrida estate in vetta all'Hoehe Gaisl (Capre Alte), il nome tedesco della vostra Croda Rossa. Nel nome forse un malinteso storico, ma un motivo c'è, e sta di fatto che sono arrivata fin quassù dopo ben trentasei anni da quando sono stati tracciati i confini del Parco.

Ho visto generazioni di guardie e uomini in verde camminare in silenzio, quando nei loro taccuini mi annotavano semplicemente come "La vecchia".

Ricordo che, quando ero piccola, pascolavamo in tanti e mia madre mi raccontava che, prima del Parco, anche i cacciatori salivano meno da queste parti. Sì, ci cercavano, ma con altro passo, di una fatica lenta e antica. Poi la nascita del Parco, pochi mesi prima di me, e fecero buon gioco i nostri numeri per la sua istituzione! Eravamo libere di essere 1500, una marea di zampe e corna a dividersi cenge e mughi, arrivando a volte sul fondovalle, fino a Ospitale. Per paradosso aumentarono i cacciatori della nostra specie che, così numerosa, si vide inserita in regole scritte come unica specie cacciabile all'interno dei confini dell'area protetta. Veniva così assegnato uno (qualche volta due) di noi ad ogni cacciatore residente.



In tutto Ampezzo eravamo oltre 2500, troppi dicevano gli esperti dai loro uffici a fondovalle, semplificando che la montagna non merita l'abbondanza, o evocando un presagio di sventura che da lì a poco si sarebbe abbattuta su di noi.
Era il 1995 quando, dalla Carinzia e dal Tirolo dell'est, partì una epidemia di rogna. Cominciò come un sussurro, viaggiando quasi invisibile tra i branchi d'oriente delle creste della Val Visdende. Stava arrivando il nostro patibolo.
Compivo due anni quando vidi mia madre catturata da voi e per fortuna rilasciata. Non capivo! Avevate deciso dagli scranni del Parco di studiarci prima che la rogna ci colpisse.
Questa volta vi muoveste alla grande, con nientepopodimeno che l'INFS (Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica), ora ISPRA. Vedevo salire ogni giorno i guardiaparco con veterinari di fama internazionale, tra cui lo scapigliato ed eclettico prof. Guberti. Ci catturavate prelevandoci campioni; volevate capire le differenze genetiche e immunitarie in quelli di noi che sarebbero sopravvissuti e 50 di noi si "prestarono" all'empirico esperimento.
Ahivoi, ahinoi, ahimè, morirono tutti, anche mia madre. Fece in tempo a vedere quel cambiamento, ma per fortuna non vide i suoi figli e i suoi nipoti consumati dalla rogna, lasciando a me il compito di ricordare.
Per qualche anno guardammo ancora da lontano, poi, come da protocollo, nel dicembre del 1999, a Rudavoi, il primo di noi dipartì. E cominciarono pure i fucili a spaventarci ancor di più. Pensavate che abbattendoci al primo segno di rogna avreste limitato il contagio. Sì, un'idea a fin di bene sulla nostra pelle ormai segnata e lacerata dalla rogna ... niente di più sbagliato!
Allo stesso modo, con scelte sudtirolesi, si mossero nei confronti della comunità dei nostri cugini stambecchi della Croda del Becco. Essa ebbe il primato di unica, seppur piccola, colonia, completamente estinta sulle Alpi all'inizio degli anni 2000.
Ora i tempi son cambiati e, se la rogna convive con noi, fortunatamente il pensiero di allora non trova più riscontro: di rogna si può guarire.
Avevo 11 anni e figli già grandi. I guardiaparco, da un paio di stagioni, mi annotavano come "sterpa", ormai una sterile capra. Era una mattina di fredda nebbia di autunno inoltrato, quando mia cugina, con la quale avevo diviso i pascoli alti fin da piccola, mi passò accanto. La vidi strofinare il muso su un tronco di larice, ma non con la solita grazia, poi si voltò e con lo zoccolo si grattò con foga. Vidi la piaga,

una mappa arida e grigiastra sul collo. La guardai e lessi la mia stessa condanna se fossi rimasta lì. Fu un tradimento il mio, la natura ci vuole uniti nel branco; voltai le spalle a lei, a tutti, e salii più in alto di quanto avrebbe fatto qualsiasi camoscio sano prima dell'inizio dell'inverno.

Ero in cima Ra Sciàres e sotto di me vedevo comparire le giacche verdi dei guardiaparco che accompagnavano ancora qualche cacciatore per far quella che chiamavano "pulizia": una sorta di patetica caccia di selezione. Per anni quegli uomini erano saliti con taccuini per contarci, fieri di quel patrimonio, a partire dalle vecchie, le più ambite dai cacciatori: loro ben sanno che per fare un camoscio di quindici anni ci vogliono quindici anni ... e che se si prendono all'asilo, mai andranno all'università.

Le guardie le vedevo salire con tristezza e il passo pesante sulla neve: non cercavano più "il bel abbattimento" guardando in alto, ma camminavano curvi, seguendo tracce disordinate di miei simili agonizzanti.

Spesso i cacciatori non volevano più uscire con loro, disprezzando l'animale malato e considerando di poco valore anche il trofeo. Restavano solo le guardie a fare i necrofori nei primi e inutili tentativi di portare a valle le nostre carcasse, seppellendole per limitare il contagio.

L'agonia non fu una fiammata breve, durò anni, prendendosi prima tutto il Cristallo, poi la Croda Rossa, la Tofana e infine la conca intera. Io ero ancora lì abbarbicata tra Colfiédo e Ra Sciàres e, in un'alba di vento gelido, sentii uno scricchiolio. Non era il ghiaccio, nemmeno il passo pesante di uno scarpone; era un rumore leggero, familiare, qualcuno stava risalendo la mia cengia segreta. Mi voltai di scatto, tendendo tesi i muscoli stanchi, pronta a guardare in faccia l'ospite inatteso che stava per cambiare nuovamente la mia storia di Madame Zierma ... nel bene, nel male.

Il seguito nel prossimo numero



part. Foto M. Da Pozzo